

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# L'AUTORITARISMO

*di Nicola Di Carlo*

La determinazione con cui è stato svuotato il sacrificio della Santa Messa dei Suoi contenuti sublimi è stata pari alla caparbia imposizione di una liturgia diacronica sul cui culto latreutico grava ancora l'ipoteca luterana. Infatti dopo aver diligentemente selezionato gran parte delle riforme escogitate da Lutero e condannate dal Concilio di Trento, l'antica forma del Messale tradizionale è stata adeguata alla liturgia dei fratelli separati. Ma questo non è bastato; contrariamente ai luterani la Chiesa Romana è andata anche oltre! Non solo ha reso teologicamente possibile la celebrazione della "santa cena" con le comunità non cattoliche, ma ha ulteriormente mortificato la sensibilità dei fedeli con i mutamenti stravaganti che istituzionalizzano la messa-spettacolo. Molti si son chiesti e si chiedono ancora se era possibile mutare un rito che nel suo nucleo essenziale era stato tramandato dagli Apostoli e sancito da duemila anni di tradizione. E doveroso riproporre il giudizio autorevole dei cardinali Ottaviani e Bacci i quali, nel documento di condanna presentato a Paolo VI, dichiararono che il nuovo rito rappresentava *«nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa quale fu formulata nella sessione XXII del Concilio Tridentino»*. Non a caso la considerazione più efficace sulle conseguenze nefaste verificatesi con il varo della nuova messa venne proprio da colui che ne era stato l'artefice il quale, con resipiscente efficacia, sintetizzò i drammi del suo Pontificato con la più sconvolgente delle ammissioni: *«il fumo di Satana è entrato nella Chiesa»*. Il mea culpa di Montini lasciava inalterata la realtà; altri fumi naturalmente sarebbero transitati attraverso la porta spalancata. Oggi le giovani generazioni, pur ignorando i valori sacri del Rito autentico ed universale, si chiedono se l'evoluzione eucologica e liturgica sia confacente al culto reso a Dio, persistendo la disgregazione che la sovversione dottrinale ha perfezionato nel ridimensionare anche l'Autorità religiosa, messa in discussione dallo stesso clero. L'appello inascoltato dei

Papi, tanto per fare il più elementare degli esempi, riguardante l'obbligo di indossare l'abito talare ha come conferma il più significativo dei riferimenti sul potere apicale non più sovrano perché incline alla concezione democratica della Chiesa. Quale peso, si chiedono in tanti, ha l'autorità ecclesiastica se il gregge è sviato anche a motivo di una generalizzata forma di insubordinazione da parte dei Pastori i quali più che dalla virtù dell'obbedienza sono mossi dai convincimenti personali? Ed ancora: quale interpretazione dei doveri religiosi è oggetto di verifica in assenza d'una concezione austera e restrittiva della vita consacrata comprovata dalla sottomissione all'autorità costituita? Se è valido il principio secondo cui non si può obbedire a chiunque comandi di fare quello che Dio vieta, è anche vero che già trascurare l'osservanza di ciò che esige una formale obbligazione sottintende il depauperamento di una risorsa preziosa, quale quella dell'umiltà, che non compenetra il discernimento di una rappresentanza clericale piuttosto tiepida nel valorizzare i tre voti o la regola. Tante comunità, o quel che di esse oggi resta, condividono la regola dei loro Fondatori solo se confermata da una revisione che mitighi le virtù scomode, la cui mancata interiorizzazione compromette la venerabilità delle Famiglie religiose che si dilatarono, un tempo, proprio con l'esercizio dell'obbedienza. Pur se il modo in cui oggi l'autorità viene concepita si presta a facili compromessi, è evidente che dall'esercizio dell'autorità si diramano poteri connessi ad un elevato grado di responsabilità, si pensi, ad esempio, alla consuetudine di accogliere nei seminari giovani privi di vocazione o di conferire gli ordini sacri a candidati di dubbia formazione.

Tornando alla Messa di cui si parlava agli inizi, non è superfluo ribadire che nella Chiesa Cattolica non vi è niente di più grande del Sacro Rito tradizionale da Cui deriva un fiume di Grazie. Va tuttavia precisato che sin dal lontano 1984, anno in cui fu concesso dal Papa l'indulto, fu data ai vescovi la facoltà di permettere la celebrazione della Santa Messa con l'utilizzo del Messale Romano tradizionale per quanti si sentivano legati alla liturgia tridentina. Tornando al concetto di autorità, bisogna convenire che più che l'autorità è stato l'autoritarismo episcopale a prevalere negando l'indulto a quanti ancora oggi vi si appellano e contrariando la volontà del Papa tanto osannata quando torna utile.

# CRISTI POST CONCILIARE [1]

*di Mons. Francesco Spadafora\**

L'8 dicembre 1965 aveva finalmente termine il Concilio Vaticano II. Ne ero stato partecipe fin dal 1960, quale membro della "Commissione degli Studi e dei Seminari"<sup>[1]</sup>, due anni di intenso e proficuo lavoro, per preparare i testi da proporre all'assemblea conciliare per la discussione e l'approvazione; lavoro purtroppo reso vano perché l'Alleanza Europea fece rigettare *sic et simpliciter* gli schemi proposti, per imporre i suoi temi già variati in precedenza, contro ogni norma.

Ma già precedentemente avevo riscontrato un sintomo preoccupante: avevo preso parte, per invito di S.Ecc. Mons. Pietro Palazzini, allora Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, ad una riunione di esperti per il Catechismo. In essa, un padre minore, non ricordo con precisione se di nazionalità olandese, faceva il seguente rilievo: «Non conviene in un catechismo da varare per tutta la Chiesa riferire citazioni della Sacra Scrittura ed in particolare dagli Evangelii, perché la loro esegesi è ormai tutta in discussione». Misconosceva affatto il principio dogmatico enunciato già dal Concilio di Trento, ripreso e sancito solennemente dal Concilio Vaticano I, per l'*esegesi cattolica*: «Nei brani o pericopi che concernano il dogma – verità rivelata – e la morale, il senso autentico del sacro testo è quello che la Santa Madre, la Chiesa, ha sempre inteso e ritiene, ad Essa infatti spetta, per mandato divino, il diritto di determinare il senso della Sacra Scrittura»<sup>[2]</sup>. E la penosa impressione si accrebbe via via, dall'apertura del Concilio, man mano che la sua fisionomia all'insegna dell'"aggiornamento" si precisava come inizio di una "nuova" ecclesiologia, anzi di una "nuova era" nella storia della Chiesa. Il "rinnovamento" non si limitava più alle forme esterne o elementi secondari, ma investiva radicalmente la struttura medesima della Chiesa, come Gesù, il Fondatore l'aveva voluta, costituita, e come per venti secoli essa permaneva nella dottrina e nella disciplina.

Non “aggiornamento”, “rinnovamento”, ma vero e proprio sconvolgimento, sovvertimento: da Concilio semplicemente “*pastorale*” a conciliabolo, modernisticamente demolitore del passato. In particolare, fin dalla prima sessione, fin dal primo giorno, il gruppo cosiddetto dell’Alleanza Europea: Cardinali e Vescovi, Francesi, Tedeschi, Austriaci, Belgi, Olandesi, Canadesi..., con a capo i (tristi) Card. Lienart, Montini, arcivescovo di Milano, e Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, dimostrarono il loro accanimento, il loro feroce risentimento contro Roma e in special modo contro la Sacra Congregazione del Sant’Uffizio, nella persona del suo prefetto, l’insigne cardinale Alfredo Ottaviani.

Era pertanto spontaneo e naturale il mio respiro di sollievo, quando, *finalmente*, il Vaticano II, pletorico e confusionario, poneva termine... alla sua “carovana”. Educato fin da fanciullo alla venerazione del Vicario di Cristo, venerazione consolidata e scientificamente difesa nella formazione ricevuta dai Padri Gesuiti nel Seminario Regionale di Catanzaro; quindi nei tre anni di specializzazione nel Pontificio Istituto Biblico (1936-1939) e dal 1940 in poi nell’insegnamento della Sacra Scrittura nei Seminari Regionali; dal 1956 nella Pontificia Università del Laterano, e in tutti i miei libri ed articoli; con una soda formazione filosofica e teologica e una critica visione del corso millenario della Chiesa Cattolica, con i suoi trionfi in tutti i campi e su tutte le bufere, pensai e con quasi certezza mi augurai che la Chiesa, Roma, avrebbe ripreso “*immediatamente*” il suo corso normale, facendo rientrare, a poco a poco, nell’oblio, la triste e penosa parentesi della baraonda conciliare.

Ben presto, la speranza svanì: dovetti constatare che vana chimera era stata la mia illusione. Ricordo di aver letto che W. Shakespeare, dopo aver scandagliato e dipinto da grande artista le passioni del cuore umano, si rifugiò nella fantasia e scrisse: “*Sogno di una notte d’estate*”. E riscontrai un’analogia con quel forbito scrittore toscano, Tito Casini, che, dopo aver condotto con tanto ardore, convinzione ed ardua speranza, la battaglia per la Santa Messa, in “*La Tunica stracciata*”, “*Dicebamus heri*”, “*Super Fulmina Babylonis*”, constatando la comple-

ta sconfitta, il fallimento del suo ingenuo disegno, si rifugiò nella fantasia e scrisse: “*L’ultima Messa di Paolo VI: sogno di una notte d’autunno*” (1970). Immaginò, che nel suo volo verso la Cina (il sempre desiderato e tentato dialogo a sinistra), l’aereo si infranse al suolo; Paolo VI, illeso, volle celebrare la Messa: non si trovò per l’occasione, che un vecchio messale; ed egli – il riformatore – celebrò nell’antico, venerando rito; quindi riconobbe l’errore della riforma liturgica e ripropose per tutta la Chiesa l’antica Messa nel venerando latino di sempre. Rilevava in questo sogno la sua patita illusione.

Ed egli non è il solo. Mi ero già illuso, in tutta la fase preparatoria, che il grande Concilio avrebbe solennemente proscritto la “nuova” esegesi, la “nuova teologia”, tuttora in vigore, nonostante la precisa e severa denuncia della “*Humani generis*” (1950). L’illusione risorse tenace, alla fine del Concilio, sognando una *immediata* riparazione dei danni... Presto, ben presto s’impose la dura realtà. Ora sappiamo che il rovinoso post-concilio, con la sua gravissima crisi, era stato lucidamente previsto da quel grande teologo, il Cardinale L. Billot, quando, richiesto del suo parere da parte di Pio XI, già nel 1923, circa l’opportunità di convocare un concilio, aveva decisamente risposto negativamente: «*I Modernisti infatti – fu l’ultimo decisivo argomento addotto – non aspettavano altro per imporre alla Chiesa la loro rivoluzione. Certo – egli aggiungeva – non riusciranno nell’intento; ma si avrà un periodo di sovvertimento, peggiore di quello vissuto da Leone XIII e Pio X*».

E sempre più si svelava l’azione di G.B. Montini, con atti e discorsi spesso in contrasto tra loro. Al riguardo, è davvero notevole la documentazione offerta dal... riformatore Mons. Annibale Bugnini, messo da parte improvvisamente da Paolo VI (metà luglio 1975) e dopo qualche mese spedito... nunzio in Iran. Il suo voluminoso pro-memoria (pp. 930) apparso postumo nel 1983, ci permette di seguire l’azione di Paolo VI per la riforma liturgica dall’inizio (1964) al 1975.

La crisi non tardò a manifestarsi, a concretarsi un po’ ovunque e in tutti i campi, non lasciando intatta parte alcuna del Mistico Corpo del Signore. Esattamente come il Concilio non aveva lasciato in pace nes-

sun punto della dottrina della Chiesa, ad incominciare dalla sua definizione, per intaccare la sua struttura; il suo essere “ad intra e ad extra” (secondo la suggestione Suenens-Montini) divenne il tema unitario del Concilio a partire dalla seconda sessione, indetta appunto dal Montini, appena eletto papa (giugno 1963). La contestazione, la lotta contro il passato era incominciata con l’inizio del Concilio, in contrasto col tema e il programma espressamente inteso e proposto da Giovanni XXIII; e Paolo VI non ne aspettò la chiusura per dare inizio all’attuazione del “rinnovamento”. Appena promulgata la costituzione liturgica (*Sacro-santum Concilium*, 4/12/1963), egli istituì la Commissione per realizzarne l’applicazione: l’annuncio del nuovo organismo, denominato “*Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*”, porta la data del 25 gennaio 1964: *Motu proprio Sacram Liturgiam*.

C’era all’uopo l’apposita Sacra Congregazione dei Riti, organo giuridico della Santa Sede per quanto riguardava la liturgia, cui ci si aspettava venisse affidato questo compito; ad essa presiedeva il Card. Gaetano Cicognani, dai sani criteri di saggezza e prudenza; Paolo VI, anche per la innata... “poca simpatia” verso la Curia, creò il *Consilium* ponendovi a capo il “fidato” Card. Giacomo Lercaro, ben noto per le sue innovazioni a Bologna, le sue “novità” nel Concilio, e scegliendo come Segretario ed effettivo factotum Mons. Annibale Bugnini, “fidatissimo esecutore”. Nella Commissione della Sacra Liturgia – fase previa, 1960-1962, per la preparazione dei testi da proporre ai Padri del Concilio, per la discussione e la formulazione definitiva –, il P. Annibale Bugnini, della Congregazione della Missione, era stato l’influente segretario. Quando i testi preparati dalla Commissione liturgica vennero all’esame della Commissione Centrale furono rilevate alcune “novità” ritenute inaccettabili, che vennero senz’altro tolte via.

Il P. Bugnini pertanto non ebbe parte alcuna nella successiva commissione conciliare per la Liturgia. Ed inoltre fu allontanato dall’insegnamento che teneva al Pontificio Istituto Pastorale della Università del Laterano, come Professore di Liturgia, e presso la Facoltà di Propaganda Fide. Paolo VI, nel 1964, lo ripescava per realizzare la “sua” riforma. Ritenne principale suo compito la realizzazione nella Chiesa



dei dettati del Concilio, da lui ritenuto ed espressamente definito superiore, più importante del Concilio di Nicea (325) radunato per definire contro l'errore di Ario, la divinità di Gesù, consustanziale al Padre. È la confusione, divenuta comune, di assimilare erroneamente questo Concilio, *soltanto pastorale*, ai Concili ecumenici dogmatici, delle definizioni infallibili: sorse così "il nuovo *trionfalismo*"... e si parlò di "primavera della Chiesa", di "nuova Pentecoste" e di altre affini espressioni enfatiche. Gli facevano eco i Cardinali dominatori della grande assise; vescovi ormai euforici per la collegialità... e soprattutto i "teologi"... animatori delle "novità", tanto reclamizzati dai mass-media, da noi già presentati: da K. Rahner a Chenu, Congar, Schillebeeckx, H. Kung e compagni. Essi incominciarono subito a rilevare, rivendicare e proporre come dottrina del Concilio, le loro... "trovate geniali" inserite furtivamente nei testi conciliari dalle "talpe" immesse a tale scopo nelle Commissioni.

[1-continua]

\***Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto il 10/03/1997**  
tratto da "*Il post Concilio. Crisi: diagnosi e terapia*", Ed. Settimo Sigillo, Roma 1991

[1] Cf. *Pontificie Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 2' ed., Roma, Tip. Polig. Vaticana, 25/XI/1961, p. 116.

[2] Sul soggetto ha scritto con erudizione e chiarezza il Prof. Don Mario Merenda, *Il Magistero della Chiesa norma prossima per l'esegeta* in "*Palestra del Clero*" 49(1970) 203-220; 396-404-473-484.

### **LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ**

Diceva Papa Alessandro III (1159-1181): «*La Chiesa Romana non ha una festa particolare della SS. Trinità perché essa si può dire celebrata ogni giorno ed ogni ora, non essendovi sacra officatura in cui non si celebri e non si intenda per primo ed ultimo scopo la glorificazione della SS. Trinità*». Tanto più che mentre la pietà dei fedeli ha consacrato ogni giorno della settimana a qualche oggetto particolare (il lunedì alle Anime del Purgatorio, il martedì all'Angelo Custode, il mercoledì a San Giuseppe, il giovedì al SS. Sacramento, il venerdì alla Passione di Gesù, il sabato alla Madonna), ha sempre riservato la Domenica per il culto speciale a Dio, che è quanto dire alla SS. Trinità.

Tuttavia agli inizi del XVI secolo, la Santa Chiesa, per mezzo del Papa Giovanni XXIII (1316), ha stimato opportuno di ordinare in tutto il mondo cattolico, in onore della SS. Trinità, quella festa speciale che noi siamo soliti a celebrare nella prima domenica dopo Pentecoste.

(dal "*Manuale di Filotea*", di don Giuseppe Riva, 1952)

# LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [10]

di T.L.B.

## Come ristabilire il regno sociale di Gesù Cristo?

### **3. Doveri dell'élite intellettuale e dei capi**

Ma a chi sarà dato realizzare questa dottrina insegnata dal sacerdote? A chi toccherà introdurre il Diritto cristiano nelle leggi e nelle istituzioni? Lo precisa Mons. Pie. È dall'alto che deve partire il movimento. Ecco le sue parole: «*Le disposizioni di coloro che presiedono quaggiù gli empiri hanno una reale importanza. Esse possono molto per la vita o la morte delle anime. Con Costantino il mondo intero, voglio dire il inondo conosciuto e civilizzato, non tarda a diventare cristiano. Il battesimo di Clodoveo trascina quello di tutto il popolo franco. Finché il principe non venga conquistato alla verità, l'apostolato può moltiplicare le conquiste individuali, ma non ottiene la sua vittoria definitiva che è quella della proclamazione pubblica e sociale della verità. I popoli sono entrati in massa nella Chiesa solo nel seguire i loro principi, e la Chiesa ha regnato sulle nazioni, sulle loro leggi, sulle loro istituzioni sui loro costumi solo quando ha preso possesso del cuore dei re*».

La risposta è chiara ed eccoci, con il grande Vescovo, al cuore del nostro argomento. E tramite i principi, i capi dei popoli che Gesù Cristo ha regnato una volta ed è tramite loro che vuole regnare oggi. I capi sono di due specie: l'élite intellettuale e, nel senso stretto, tutti coloro che hanno l'autorità civile: imperatori o re, presidenti di Repubblica, ministri, membri di assemblee nazionali, prefetti di province e magistrati di comuni. Quali doveri impone loro la Regalità sociale di Gesù Cristo? Mons. Pie li indica a lungo, con una insistenza che ci fa vedere quanto quest'argomento gli stia a cuore. Per esporre in modo completo il suo insegnamento, suddivideremo questo capitolo in due parti: nella prima tratteremo dei doveri comuni ai capi e all'éli-

te intellettuale; nella seconda di quelli specifici dell'élite intellettuale. Per ciò che riguarda gli obblighi speciali dei capi politici, essi formeranno una sezione distinta: il programma di Restaurazione sociale.

#### A. Doveri comuni all'élite intellettuale e ai capi

Il Vescovo di Poitiers ricorda prima di tutto che il titolo di “laico” che si attribuiscono i capi delle società moderne per giustificare la loro neutralità religiosa, non dispensa queste società dai loro doveri cristiani. “Laico” è una parola di creazione e di origine cristiana, non è affatto sinonimo di indifferente; equivale al nome di “fedele” per opposizione a quello di “chierico” e di “monaco”. La qualità di laico non esclude, quindi, le conseguenze del battesimo cristiano, ma anzi le implica rigorosamente. Così, per Mons. Pie, il primo dovere dei capi, come degli altri fedeli, è quello di istruirsi alla religione cristiana. Ed esclama: *«Sappiate almeno il vostro catechismo, voi che governate il mondo!»*. Esige di più, vuole da quei capi questa istruzione solida, completa, superiore, e ne traccia lui stesso il programma dettagliato. Nel 1875, in occasione dell'inaugurazione della Facoltà teologica di Poitiers, il Vescovo desiderava che si iscrivessero alla stessa tutti coloro che un giorno potrebbero avere una parte nel governo del Paese, e diceva: *«Se l'insegnamento di una buona facoltà teologica reclutasse ogni anno dieci o dodici studenti laici dalle diverse zone della Francia, se seguissero un ottimo corso di filosofia secondo San Tommaso, un corso di diritto naturale, un corso di diritto sociale cristiano e di diritto ecclesiastico, il Paese cambierebbe faccia. Fra dieci anni, cento alunni avrebbero ricevuto questo insegnamento e se la metà di essi non dovesse approfittarne – poiché bisogna prevedere le defezioni – tutti gli altri porterebbero nelle funzioni dello Stato, nelle carriere liberali, a grande vantaggio per il Paese, questa scienza che oggi solo il sacerdote conosce perché non se ne ha più l'idea. Una ventina, una trentina di uomini superiori, fortemente nutriti dalla scienza del diritto, sostenuta dai principi di cui la Chiesa è rimasta l'unica depositaria, avrebbero un influsso enorme sia nelle assemblee nazionali, sia nella gestione delle diverse cariche pubbliche»*.

Notiamo bene l'ampiezza e la profondità di questo programma di studio: un buon corso di filosofia secondo San Tommaso, un corso di diritto naturale, un corso di diritto sociale cristiano e di diritto ecclesiastico. Questo programma è davvero geniale per il suo perfettissimo adattarsi all'élite sociale contemporanea. I nostri capi politici, per esempio, nota Mons. Pie, non mancano di talenti, di nobiltà, di generosità e di grandezza. Ma in loro il male è nell'intelligenza, traviata da una filosofia soggettiva e agnostica. Questa errata filosofia ha generato conseguentemente una errata politica, perché, afferma Mons. Pie, la falsa politica altro non è che la falsa filosofia che erige i suoi principi in massime di diritto pubblico. Questo male intellettuale ha talmente infettato l'élite che un eminente pensatore ha potuto scrivere: *«Ciò che contrasta la mia fede nel futuro della Francia è che l'errore ha invaso quasi completamente le classi dirigenti»*.

Tuttavia, a quel male che sembra incurabile, il Cardinal Pie oppone l'unico rimedio efficace ed infallibile: il ritorno alla filosofia di San Tommaso, cioè ad una filosofia che, scolastica per i suoi principi e per i suoi metodi, prova la potenza e i limiti della ragione e il carattere assoluto della verità. A questa filosofia si deve aggiungere una conoscenza abbastanza estesa della teologia e specialmente del diritto sociale cristiano e del diritto ecclesiastico. La salvezza sta soltanto in questo, dice il Vescovo di Poitiers. Tale è il primo dovere dei capi: far regnare Gesù Cristo sulla società, consacrarsi agli studi superiori e chiedere alla vera filosofia e alla teologia stessa le soluzioni di cui ha bisogno il Paese. Mons. Pie non si stanca mai di ripetere le parole stesse degli avversari: *«La teologia è al centro di tutte le questioni contemporanee... La questione religiosa riassume e domina tutte le altre, le questioni politiche vi sono necessariamente subordinate»*.

Mons. Pie esige poi che tutti i capi del popolo prendano parte ufficialmente al culto pubblico della Chiesa. Abbiamo visto, a proposito del dovere dei fedeli, quanta importanza accordava al culto pubblico, espressione parziale della Regalità sociale. Gli piaceva dire che: *«Il futuro della Francia dipende, molto più di quanto non sembri, da una questione di liturgia»*. E aggiungeva, per giustificare queste pa-

role: *«La questione sociale non sarà risolta che tramite la questione religiosa, e la questione religiosa tiene soprattutto ad una questione di culto»*. Ma questo grande ritorno del popolo cristiano alla liturgia, condizione necessaria per il restauro del diritto cristiano, potrà realizzarsi solo se l'élite e i capi ne daranno l'esempio. E questo esempio sarà il mezzo infallibile per la rinascita di tutto il popolo. Mons. Pie entra qui nei dettagli pratici: *«Tutti gli uomini influenti osservino religiosamente e facciano osservare da tutti quelli che obbediscono loro il giorno consacrato a Dio; assistano con fede e pietà al sacrificio degli altari, ascoltino con docilità e rispetto la parola evangelica..., vengano umilmente a confessare le loro colpe e ad attingere ai sacramenti cattolici la luce e la forza di cui hanno necessariamente bisogno, e presto il loro esempio sarà seguito; e i sacerdoti di Gesù Cristo basteranno appena per compiere il ministero delle anime»*.

E sempre indirizzandosi all'élite e ai capi, conclude con questo grave avvertimento: *«Sappiatelo bene, quindi, se il disordine finisce per trionfare in Francia, se viene un giorno di rovina completa in tutti i campi, sarete responsabili di fronte al tribunale della storia per aver optato per tutti questi errori, piuttosto che ritornare alla religione praticata dai vostri padri da più di quattordici secoli. La salvezza era possibile, non avete voluto comprarla a questo prezzo»*. Praticare pubblicamente la religione cattolica, ecco il secondo dovere dei capi e dell'élite intellettuale. Un ultimo dovere viene loro imposto perché facciano regnare Gesù Cristo sulla società: l'élite intellettuale, ovvero il sapere, deve dare un insegnamento nettamente cattolico, e i capi, ovvero il potere, devono realizzare in politica il programma cristiano.

### B. *Dovere speciale dell'élite intellettuale: far regnare Gesù Cristo nell'insegnamento*

Studiamo prima di tutto il dovere speciale dell'élite intellettuale. Con l'espressione "élite intellettuale" designamo i filosofi, gli storici, i letterati, ecc. e in modo generale tutti coloro che scrivono, ma specialmente i professori che hanno la delicata missione di presiedere alla formazione intellettuale e morale dell'infanzia e della gioventù. Nella

sua seconda istruzione sinodale sugli errori contemporanei, il Cardinal Pie constata, con dolore, che l'élite intellettuale ha collaborato potentemente a rovesciare la Regalità sociale di Gesù Cristo. Scrive: *«Si direbbe che i filosofi di questi ultimi tempi, nell'approfittare della loro familiarità con i politici, abbiano inventato il segreto di fare il vuoto attorno a Gesù Cristo? Egli non sarà perseguitato, non Gli sarà contestato il diritto di comandare, ma tutte le forze vive della natura umana saranno tenute talmente lontane da Lui, che sarà sulla terra un Re senza ministri o piuttosto senza sudditi».*

Avendo rimproverato all'insieme dell'élite intellettuale di aver fatto, tramite il suo silenzio, il vuoto attorno a Gesù Cristo, si rivolge a tutti quelli che insegnano e li esorta ad uscire da questo silenzio, per essere fedeli al rigoroso obbligo di essere cristiani nel loro insegnamento. Citiamo questa energica requisitoria contro l'insegnamento neutrale: *«Come potrebbe un cattolico, che accetta di dare l'insegnamento orale o scritto ad altri cattolici, conciliare le massime separatiste della sedicente filosofia ufficiale con le esigenze intime della sua fede e della fede dei suoi uditori? Ricordiamoci i princìpi di San Tommaso che determinano le occasioni in cui ogni uomo battezzato è tenuto a professare il suo credo. L'onore di Dio, la causa della fede, l'utilità del prossimo, possono adattarsi al sistema di reticenze e all'insieme dei princìpi erronei di cui è composta la filosofia naturalista? “Colui che Mi confesserà davanti agli uomini, – dice nostro Signore Gesù Cristo – lo confesserò davanti al Padre Mio”. Ora, il cristiano di cui si parla avrà passato la sua vita a trattare dei molteplici punti di contatto tra la scienza e la religione, il suo dogma, la sua morale, il suo culto, la sua storia. Avrà avuto, per uditori e lettori, degli uomini battezzati come lui, viventi in un ambiente troppo spesso indifferente o scettico, dei giovani uomini il cui giudizio maturo invocava una dottrina forte e solida che li aiutasse a credere e forse a riscoprire la fede battesimale. Mille occasioni naturali si offriranno a lui per dichiararsi cristiano e lasciare intravedere, sotto il suo mantello di filosofo, la fede battesimale. E invece no! Ha parlato di tutto, di Dio, dell'anima, del corpo, dell'origine dell'uomo, delle sue facoltà, del*

*suo destino, della vita presente, della vita futura, però neanche una volta ha pronunciato, con l'accento di un credente, il nome di Dio fatto uomo; neanche una volta ha presentato al suo discepolo le caratteristiche ragionevoli e razionali della fede cristiana; ha dissertato tutta la sua vita da pagano, da infedele; e mentre la religione chiede di regolare e santificare ogni stato di vita, ha riempito il più grande, il più nobile, il più divino di tutti gli stati umani, senza mai menzionare la religione; o piuttosto ha sempre tenuta prigioniera la verità, l'ha oppressa con il suo ingiusto silenzio; tutta la sua filosofia, lungi dal condurre a Gesù, altro non ha fatto che tendere e riuscire a sopprimere Gesù Cristo, a renderLo inutile; tutta la sua sapienza umana ha avuto per risultato quello di annientare e, come dice San Paolo, evacuare la Croce del Salvatore, ritenendo gli uomini giusti mediante la sola fede della loro natura; il suo insegnamento li ha staccati da Gesù Cristo e fatti decadere dalla Sua grazia. Ah! Se tutti quelli che avranno detto: "Signore, Signore", non saranno per questo ammessi nel Regno dei Cieli, quanto più questi, che non avranno neanche voluto pronunciare il nome del Signore Gesù, sono certi di sentire la terribile parola: "Non vi conosco"! "Colui che non Mi avrà confessato davanti agli uomini, – dice Gesù Cristo – neanche Io lo riconoscerò davanti al Mio Padre Celeste. Colui che Mi avrà rinnegato davanti agli uomini, lo rinnegherò davanti agli Angeli e gli eletti". Sulla terra quest'uomo apostata, che fu solo capace di corrompere la mente pubblica e perdere le anime, ha potuto essere sopportato, ha potuto essere ammirato, ha potuto essere incoraggiato nella sua funesta professione, ha potuto essere riccamente pagato con il denaro dalla nazione a cui le sue dottrine preparavano, ogni dieci o quindici anni, nuovi cambiamenti; ma questo trionfo avrà un termine. Dice la Sacra Scrittura: "Un giudizio durissimo è riservato a quelli che governano gli altri". Che giudizio, quindi, sarà riservato a coloro che nell'usurpare la direzione intellettuale delle anime avranno scavato un abisso insuperabile tra la ragione e la fede, cioè tra gli uomini e la salvezza eterna!».*

[10-continua]

## **ABORTO: scomunica per i deputati messicani abortisti**

Dopo una intensa giornata di protesta, il 25 aprile i deputati dell'Assemblea Legislativa del Distretto Federale di Città del Messico, hanno approvato una controversa legge che depenalizza l'aborto a Città del Messico durante le prime dodici settimane di gravidanza nonostante la forte opposizione di gruppi cattolici e di altre confessioni cristiane.

La Chiesa cattolica del Paese ha mobilitato tutte le sue risorse per impedire che la maggioranza legislativa del Partito della Rivoluzione Democratica (PRD), di Sinistra, approvasse la depenalizzazione ma ha trovato una resistenza ferrea nell'ala radicale che controlla la capitale del Paese.

Successivamente è trapelato che la Segreteria di Governo della capitale ha dato il via a un procedimento amministrativo contro il Cardinale e Arcivescovo primate di Città del Messico, Monsignor Norberto Rivera Carrera, e contro il portavoce dell'Arcivescovado, Hugo Valdemar, accusati di aver violato, nel dibattito sulla depenalizzazione dell'aborto, la Legge per le Associazioni Religiose e il Culto Pubblico, che impedisce ai sacerdoti di sostenere un'opinione in materia politica.

Alla votazione del 25 aprile, ha fatto seguito, nei giorni successivi, la decisione dell'Arcidiocesi di Città del Messico di scomunicare tutti i deputati (compreso il Sindaco Erbrand) che hanno votato e approvato la depenalizzazione dell'aborto.

La notizia è stata diffusa dall'Arcidiocesi che ha chiesto ai Parlamentari: «*Abbate la decenza di non entrare in cattedrale né in nessuna altra chiesa cattolica dei mondo*».

Inoltre la Chiesa messicana ha emesso una dichiarazione congiunta firmata dal Cardinale Carrera e dai suoi otto vescovi ausiliari nella quale si invitano i fedeli cattolici a «*non riconoscere i cambiamenti legislativi che depenalizzano l'aborto entro le 12 settimane*».

(da "Corrispondenza Romana", n. 990, 5/05/2007)



# IL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

*di Ludovico Manzi*

Eusebio e Clemente D' Alessandria, concordemente alla tradizione primitiva, sostengono che gli Apostoli dopo l'Ascensione restarono per dodici anni a Gerusalemme e solo successivamente si divisero per diffondere nel mondo il Vangelo. Pietro non solo fu il promotore della grande evangelizzazione, ma fu anche il principale protagonista perché convertì un numero considerevole di ebrei e di gente pagana, e per Volontà Divina portò la Buona Novella nel cuore dell'impero romano. La sua presenza a Roma, ove rimase per 25 anni, non è stata un fatto occasionale quindi; essa, tra l'altro, è confermata da numerose testimonianze storicamente autentiche. Nella Chiesa di Santa Prudenziana si conserva un altare in legno con questa iscrizione: "*In hoc altari Petrus pro vivis et defunctis ad augendam fidelium multitudinem Corpus et Sanguinem Domini offerebat* – In questo altare Pietro offriva il Corpo e Sangue del Signore per i vivi e per i defunti allo scopo di accrescere la moltitudine dei fedeli". Nel cimitero Ostriano vi si trovano una sedia o cattedra ed una iscrizione in cui si legge: "*Fontis ubi Petrus baptizabat*". Là dove egli battezzava si venerava anche la prima cattedra.

Altre testimonianze sono date dai numerosi oggetti, pitture, sculture, sarcofaghi che portano il nome e spesso anche l'immagine di Pietro come il medaglione in bronzo del II secolo trovato nel cimitero di Domitilla con l'effigie di Pietro e Paolo. Altre conferme della permanenza a Roma di Pietro ci vengono dalla lettera di Papa Clemente a quelli di Corinto (fine I secolo, inizio del II), dalla lettera di Ignazio martire ai Romani e dalla testimonianza di Sant'Ireneo. A Roma Pietro vi giunse nel 40-41, ultimo dell'impero di Caligola, e vi rimase fino al 43, terzo dell'impero di Claudio, predicando e creando, in unione con Paolo, una comunità cristiana florida e ferma nella fede. Nel 43 tornò a Gerusalemme proprio nella circostanza in cui Erode

Agrippa, per compiacere i Giudei, metteva a morte Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni l'Evangelista. La presenza nella città santa di Pietro non passò inosservata. Erode, infatti, dopo aver ordinato la cattura dell'Apostolo, si riservò di presentarlo al popolo dopo la Pasqua perché decidesse il genere di morte da infliggergli. Un Angelo, comparso nella notte nella cella, dopo aver sciolto le catene che lo tenevano avvinto ai soldati di guardia, lo mise in salvo conducendolo all'esterno della prigione. Delle due catene una fu donata alla Chiesa di Costantinopoli dedicata a San Pietro dall'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio il giovane. L'altra fu mandata a Roma alla figlia che aveva sposato Valentiniano II, la quale fece costruire in memoria di San Pietro la Basilica dal titolo di Eudossia o anche di San Pietro in Vincoli. In questa Basilica si venerano anche le altre catene con le quali Pietro fu legato da Nerone nel carcere Mamertino. Pietro, che Dio aveva strappato miracolosamente dalle mani di Erode, rimase nella Giudea sino alla morte di Claudio, non potendo ritornare a Roma per effetto dell'editto di espulsione emanato dall'imperatore contro i Giudei. Infatti la comunità giudaica romana, opponendosi alla predicazione della nuova dottrina, perturbava l'ordine pubblico, per cui l'imperatore decise di cacciare da Roma tutti gli ebrei presenti.

Con la fine del regno di Claudio e sotto Nerone l'Apostolo tornò a Roma ed ordinò Lino suo vicario, per essere libero di recarsi nelle province occidentali ad evangelizzare in ossequio al comando di Cristo di ammaestrare tutti i popoli. Nel 50, in virtù del Primato conferitogli da Cristo, presiedette e diresse il Concilio di Gerusalemme. Mentre Marco scriveva il Vangelo riferendo con scrupolosità gli insegnamenti di Pietro, a Roma la diffusione della fede in Cristo predicata in tutto il mondo pagano suscitava le ire di Nerone. Con l'inizio della persecuzione ogni genere di martirio fu escogitato ed attuato. Chi fu inchiodato alla croce, chi fu arso dalle fiamme, chi fu dato in pasto ai cani, chi fu sparso di pece e di grasso per essere fiaccola ardente durante le ore notturne. Pietro e Paolo portarono il loro aiuto e la parola di conforto ai martiri, incoraggiando la comunità cristiana che si arricchiva sempre più di neofiti. Nerone, che si rendeva conto

di quanto vani fossero i tentativi di distruggere la nuova fede, fece imprigionare gli Apostoli Pietro e Paolo, i quali coronarono la vita e le loro fatiche con un glorioso martirio. San Paolo fu martirizzato in un luogo denominato “*acque salvie*” e fu decapitato perché cittadino romano. Pietro invece fu crocifisso con la testa in giù, per suo desiderio, e fu sepolto presso il colle Vaticano. Sulla data del martirio di Pietro e di Paolo gli studiosi sono discordi. Eusebio nel suo *Chronicon* indica l’anno 68, quattordicesimo dell’impero di Nerone. Epifanio, con molti altri, indica l’anno 66. San Girolamo afferma che Seneca fu ucciso da Nerone due anni prima che Pietro e Paolo fossero martirizzati. Poiché Seneca morì nell’undicesimo anno dell’impero di Nerone, di conseguenza gli Apostoli morirono nell’anno tredicesimo e cioè nel giugno del 67 che è la data comunemente accertata.

---

---

## I MIRACOLI NASCOSTI

*di Alfonso Tosti*

Il pastore anglicano Vernon Johnson aveva indubbiamente le capacità di incantare le folle che accorrevano nelle chiese ad ascoltare le sue predicazioni. Con altrettanta chiarezza, però, era solito ribadire la sua posizione ed i suoi giudizi sulla Chiesa di Roma: «*Sono un inglese molto ordinato e, come tale, ho nel sangue tutto il timore, l’orrore, il sospetto di Roma, la diffidenza per quanto considero intrigo ecclesiastico e governo italiano, ostilità interne, che provengono dalla mia educazione e dalla tradizione inglese, che era in me in grado straordinario. Avevo parlato solo due volte con un sacerdote cattolico e sempre in modo puramente occasionale; non avevo mai assistito ad una liturgia e solo a caso avevo gettato qualche sguardo nelle Chiese cattoliche*». Siamo agli inizi del ‘900 ed una religiosa anglicana gli consigliò di leggere l’autobiografia di Santa Teresina del Bambin Gesù, che il Pastore conosceva con una certa approssimazione ritenendola: «*sentimentale, artificiale, antinglese*». In realtà

la lettura si rivelò interessante anche se «*i primi due capitoli – egli ammise – non mi fecero alcuna impressione. Poco a poco, però, quelle pagine cominciarono ad attirarmi e non saprei descrivere il mio stato d’animo quando, molto dopo la mezzanotte, posai il libro*». Il motivo ditale inquietudine era dovuto al fatto di aver «*trovato una creatura che aveva amato nostro Signore in grado superiore e con un amore forte e generoso come quello dei martiri dei tempi antichi e al tempo stesso tenero e delicato come quello di un fanciullo. Soprattutto, egli aggiunge, mi colpì il suo Vangelo della sofferenza, come il più prezioso dei doni di Dio e il solo che a Lui ci unisce in una intimità senza pari, e la sua interpretazione del dolore come qualcosa che può offrirsi a Dio insieme ai meriti della Croce di Cristo per il bene della Chiesa e per la salvezza delle anime. Per la prima volta compresi la frase di San Paolo: “Io compio nella mia carne quanto manca alla passione di Cristo per la salute del Suo corpo che è la Chiesa”*».

Dopo aver meditato l’autobiografia, Vernon, nel maggio del 1925, decise di recarsi a Lisieux per vedere i luoghi dove era vissuta la Santa e passarvi qualche giorno. Giunto a Le Havre volle entrare in una Chiesa per assistere alla Santa Messa. Nel vedere una processione formata da un vecchio prete, due accoliti ed un sacrestano che portava un Crocifisso esclamò con stupore: «*Se questo è il cattolicesimo romano sono ben lieto di non appartenervi*». Giunto a Lisieux, pur trattenendo un fremito di repulsione davanti alla casa della Santa, avvertì un certo disagio nel vedere le cose di cui si era servita in vita come i vestiti, i sandali, le posate. Il giorno dopo, recatosi nel cimitero per sostare sulla sua tomba, incontrò una signora che, oltre a parlargli diffusamente di Santa Teresina, lo sollecitò a recarsi, per un colloquio, nel Convento in cui era superiora Suor Paolina, sorella maggiore della Santa. Trascorsero alcuni giorni e percepì, attraverso sensazioni che confermavano la presenza del soprannaturale che mai in precedenza aveva avvertito, il probabile mutamento di quel programma di vita da cui stentava a separarsi. Vide e toccò le reliquie, che solitamente non venivano mostrate ai pellegrini, ed intuì che una

mano misteriosa aveva guidato le circostanze della sua visita. Pieno di ammirazione per la semplicità della santa, ma senza il pur minimo desiderio di farsi cattolico, Vernon tornò alla sua attività di predicatore. L'anno successivo, prima di recarsi nuovamente a Lisieux, fu spinto dal desiderio di approfondire lo studio sul Nuovo Testamento e meditò, in particolare, la fede di Santa Teresina. *«Per la Santa – egli ammise – la fede era l'assoluta credenza nelle Verità rivelate da Dio ed insegnate da un'Autorità Divina che aveva il diritto di esigere l'obbedienza assoluta. Per me il centro della fede stava in me stesso, Teresa invece lo trovava nella Chiesa».*

Pur giungendo alla conclusione che accettava quello che non poteva provare, a condizione che non contrastasse il suo modo di pensare, si convinse che la fede della Santa aveva per fondamento le Verità rivelate da Cristo ed insegnate dalla Chiesa, a cui si doveva la più assoluta obbedienza. Vernon passò tre anni di angoscia e di studio meditando tre questioni fondamentali, quali l'autorità, l'unità ed il papato e convenne che la religione anglicana, non possedendo né unità e né autorità, non era in grado di realizzare i voleri di Gesù Cristo che, al contrario, la Chiesa Cattolica affermava e concretava grazie alla Potestà ricevuta dal Suo Fondatore. Con la conversione, maturata con le visite nella terra di Lisieux ed accresciuta di ulteriori certezze, giunse anche la separazione dalla chiesa anglicana: *«Per quanto grande fosse il mio attaccamento alle associazioni che si erano formate attorno alla chiesa di Inghilterra, per quanto stretti i legami di amicizia con molte anime del mio gregge, quella chiesa non poteva più avere la mia adesione. Non potevo fare a meno di sottomettermi all'unica Chiesa che si riferisce ad un'Autorità Divina e che risponde alla volontà ed ai disegni di Nostro Signore».* L'esistenza di Vernon cambiò radicalmente. La determinazione con cui prese la strada per Roma si deve certamente allo sforzo di corrispondere alla Grazia e all'intervento di Santa Teresa che lo spinse ad abbracciare la fede della Chiesa Apostolica Romana. Partì per il centro della cattolicità nel 1929 dove ricevette il sacerdozio cattolico.

## SAPER DISCERNERE [2]

*di Petrus*

**Esempi di comportamento** – Satana si comporta come un **falso amante** che vuole restare occulto e non venire scoperto. Infatti, come l'uomo falso che parlando a scopo malvagio adesca la figlia di un buon padre o la moglie di un buon marito, vuole che le sue parole o persuasioni restino segrete, al contrario gli dispiace assai quando la figlia al padre o la moglie al marito rivela le sue false parole e la sua depravata intenzione, perché facilmente prevede che non potrà riuscire nell'impresa cominciata; allo stesso modo, quando il nemico dell'umana natura getta le sue frodi nell'anima giusta, vuole e desidera che siano ricevute e tenute in segreto. Ma quando l'anima le scopre a un buon confessore o ad altra persona spirituale che conosca gli inganni e le malizie di lui, gli dispiace molto, perché si accorge che, scoperte le sue frodi evidenti, non potrà riuscire nella malvagità che aveva cominciato.

Il nemico si comporta come un **condottiero** per vincere e depre-  
dare quello che desidera. Come infatti un capitano a capo di esercito,  
piantando l'accampamento ed esplorando le forze o posizioni di un  
castello, l'attacca dalla parte più debole, allo stesso modo il nemico  
dell'umana natura, circuendo, esplora da ogni parte tutte le nostre  
virtù teologali, cardinali e morali, e dove ci trova più deboli e più  
sprovvisti per la nostra eterna salvezza, lì ci attacca e cerca di pren-  
derci.

Come un **leone**. San Pietro esorta: «*Siate temperanti e vigilate: il vostro avversario, il diavolo, come leone ruggente va attorno cercando chi divorare: resistetegli saldi nella fede, sapendo che i medesimi patimenti si fanno soffrire ai vostri fratelli per tutto il mondo. E Dio, autore di ogni grazia, che vi chiamò all'eterna Sua gloria in Cristo, dopo un po' di patire vi porterà Lui stesso a perfezione, e vi renderà stabili, forti, consolidati*» (1Pt 5,8s; v. anche Ef 6,12). **Forte** con i

deboli. Il nemico è debole davanti al forte e forte davanti al debole. È proprio del nemico fiaccarsi e perdersi d'animo di fronte a chi resiste con energia alle sue seduzioni, mentre la sua tracotanza non ha limiti di fronte a chi si manifesta irresoluto. Come il **ladro**, Satana entra in noi con frode. Gesù ci avverte: *«In verità vi dico: chi non entra per la porta dell'ovile, ma vi sale da qualche altra parte, è un ladro e un malandrino. Invece chi entra per la porta è il pastore delle pecore»* (Gv 10,1s).

**Seduzione sotto parvenza di bene.** E proprio dell'angelo cattivo, che si trasforma in **angelo di luce**, entrare con l'anima devota e uscire con la sua, insinuare cioè pensieri santi e buoni, conformi a quell'anima giusta, e poi, a poco a poco, procurare di andarsene trascinando l'anima nei suoi inganni occulti e nelle sue perverse intenzioni. Dobbiamo molto osservare il corso dei pensieri, e se l'inizio, il mezzo e il termine è tutto buono e tende pienamente al bene, è segno dell'Angelo buono: ma se il corso dei pensieri che lo spirito suggerisce termina in qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima si era proposta di fare, o la infiacchisce o la inquieta o conturba l'anima, togliendole la pace, la tranquillità e la quiete che prima aveva, è chiaro segno che procedono dal cattivo spirito, nemico del nostro profitto e della nostra salute eterna. Quando il nemico dell'umana natura viene sorpreso o conosciuto nella sua coda serpentina, e dal cattivo fine a cui induce, alla persona che fu da lui tentata giova esaminare subito lo svolgimento dei buoni pensieri che le suggerì e il loro inizio, e come a poco a poco procurò di farla scendere dalla soavità e gioia spirituale in cui si trovava fino a portarla nel suo malvagio intento, affinché questa esperienza, conosciuta e annotata, si guardi in avvenire dai suoi consueti inganni.

**Sette spiriti** peggiori. Recidivi sono coloro che, pur confessandosi spesso, non si convertono mai a fondo e ricadono abitualmente negli stessi peccati. Padre Corti portava il paragone della pala del martire posta sopra l'altare: c'è il carnefice con la scure alzata e il martire col collo pronto a ricevere il colpo: se si torna in chiesa dopo dieci anni, la scure è ancora alzata e il martire è ancora in attesa di ricevere il

colpo. Ma il recidivo è peggio. Gesù li ammonisce con questo insegnamento: «*Quando lo spirito immondo esce dall'uomo va errando per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandolo, dice: "Tornerò nella mia casa di dove sono uscito". E, venuto, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va e prende con sé altri **sette spiriti più cattivi di lui**, ed entrati vi si stabiliscono. E la nuova condizione di quell'uomo diventa peggiore di prima*» (Lc 11,24s; Mt 12,43s). L'abitudine al peccato aumenta il dominio del demonio sull'anima e porta all'indurimento del cuore. La Scrittura ammonisce: «*Non dire: "Ho peccato, e che me n'è venuto?"*, perché il Signore è paziente. *Non fare assegnamento sui perdono, per aggiungere colpa a colpa e poi dire: "È grande la Sua misericordia, mi perdonerà tutti i peccati"*, perché presso di Lui è misericordia e sdegno, e sopra i malvagi pesa l'ira di Lui. *Non tardare a convertirti a Dio, né differire di giorno in giorno, perché d'un tratto scoppia la Sua collera e nel giorno del castigo tu sei perduto. Non porre la tua fiducia nelle fallaci ricchezze, perché a nulla giovano nei giorno del furore. Non spulare ad ogni vento e non ti mettere per qualunque strada*» (Sir 5,4s).

**La consolazione spirituale** – Chiamo consolazione spirituale quando nell'anima si produce qualche mozione interiore con la quale l'anima viene a infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore, e per conseguenza quando non può amare in sé nessuna cosa creata sulla faccia della terra, ma solo nel Creatore di tutto. Così pure quando versa lacrime che la muovono all'amore del suo Signore, sia per il dolore dei suoi peccati, sia per la passione di Cristo nostro Signore, sia per altre cose direttamente ordinate al Suo servizio e lode. Infine chiamo consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza dell'anima propria, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore.

**Come comportarsi** – Chi sta in consolazione pensi come si troverà nella desolazione che verrà dopo, provvedendo nuove forze per allora. Chi è consolato procuri di umiliarsi e abbassarsi quanto può, pensando quanto poco vale nel tempo della desolazione senza quella



grazia o consolazione.

**Deduzioni errate** – È solo Dio nostro Signore che dà consolazione all'anima senza precedente causa. Infatti è proprio del Creatore entrare, provocare mozioni in essa, attirandola tutta all'amore della Sua Divina Maestà. Dico senza causa, senza nessun previo sentimento o conoscenza di alcun oggetto per cui quella data consolazione venga mediante suoi atti d'intelletto e volontà. Quando la consolazione è senza causa, sebbene in essa non vi sia inganno, perché procede solo da Dio nostro Signore, come si è detto, tuttavia la persona spirituale a cui Dio dà tale consolazione deve guardare e discernere con molta vigilanza e attenzione il tempo proprio di questa attuale consolazione da quello successivo in cui l'anima resta fervorosa e favorita dal dono e dai residui della consolazione passata. Molte volte, infatti, in questo secondo tempo, con un ragionamento del tutto suo, con associazioni e deduzioni di idee e di giudizi, sotto l'effetto del buono spirito o del cattivo, forma diversi propositi e opinioni che non sono dati direttamente da Dio nostro Signore, e pertanto devono essere esaminati molto bene, prima che si dia loro intero credito o si mettano in pratica. È una norma di grande importanza, che spiega certe affermazioni errate di mistici perché non distinguono ciò che è loro rivelato da Dio da ciò che è frutto di loro deduzioni. I mistici sono normalmente credibili, ma non infallibili.

**Desolazione spirituale** – Chiamo desolazione spirituale tutto il contrario della consolazione, come oscurità dell'anima, turbamento in essa, mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine per le diverse agitazioni e tentazioni che muovono a sfiducia, senza speranza, senza amore, trovandosi tutta pigra, tiepida, triste, e come separata dal suo Creatore e Signore. Infatti, come la consolazione è l'opposto della desolazione, così i pensieri che sorgono dalla consolazione sono l'opposto dei pensieri che sorgono dalla desolazione.

**Cause** – Tre sono i principali motivi per cui ci troviamo desolati: 1) Perché siamo tiepidi, pigri o negligenti nei nostri esercizi spirituali, e così per le nostre colpe la consolazione spirituale si allontana da noi. 2) Perché il Signore ci provi quanto valiamo o di quanto avanzia-

mo nel Suo servizio e lode senza tanto sussidio di consolazioni e di grandi grazie. **3)** Per darci chiara notizia e conoscenza che ci faccia interiormente sentire che non dipende da noi destare o conservare grande devozione, intenso amore, lacrime, né alcuna altra consolazione spirituale, ma che tutto è dono di Dio nostro Signore. E perché non facciamo il nido in casa altrui, elevando il nostro intelletto in qualche superbia o vanagloria, attribuendo a noi stessi la devozione o le altre parti della consolazione spirituale.

**Come comportarsi** – In tempo di desolazione non fare mai cambiamenti, ma restare fermi e costanti nei propositi e nella determinazione in cui si stava nel giorno precedente a quella desolazione, o nella determinazione in cui si era nella precedente consolazione. Infatti, come nella consolazione ci guida e consiglia soprattutto lo spirito buono, così nella desolazione il cattivo, con i consigli del quale non troviamo la giusta via d'uscita. Se durante la desolazione non dobbiamo cambiare i propositi fatti, giova molto cambiare profondamente se stessi contro la stessa desolazione, per esempio insistendo maggiormente sull'orazione, nell'esaminarsi molto, nell'aumentare in qualche modo conveniente la penitenza. Chi sta in desolazione consideri come il Signore l'ha lasciata per prova alle sue forze naturali, perché resista alle varie agitazioni e tentazioni del nemico. Lo può, infatti, con l'aiuto di Dio, che sempre gli resta, sebbene non lo senta chiaramente. Il Signore, infatti, gli ha sottratto il Suo abbondante favore, il grande amore e la grazia intensa, lasciandogli tuttavia la grazia sufficiente per la salvezza eterna. Chi sta nella desolazione lavori per conservare la pazienza che è contraria alle vessazioni che gli vengono, e pensi che sarà presto consolato se usa le diligenze contro tale desolazione. Chi sta nella desolazione pensi che può, con la grazia di Dio che basta, resistere a tutti i suoi nemici, attingendo forze nel suo Creatore e Signore.

[2-fine]

# LA CONFESSIONE [6]

di don Enzo Boninsegna \*

## MOTIVAZIONI SBAGLIATE

**“Perché... è Natale; perché... è Pasqua”** – Che pena certe confessioni “nataline” o “pasqualine”! Più di qualcuno viene a confessarsi non “in occasione” del Natale o della Pasqua, ma solo “perché” è Natale o “perché” è Pasqua. In molti di questi casi è un disastro l’esame di coscienza, un disastro l’accusa, del tutto o quasi assente il dolore dei peccati, inesistente il proposito, tanto che non si nota alcuna intenzione di cambiare condotta di vita: dalla domenica successiva (e lo sanno bene ed è già deciso anche mentre si confessano!) continueranno a disertare la Messa e a fare o non fare tutto il resto come prima.

*«È un brutto confessare. Mi diceva un Padre cappuccino: “Io ringrazio Dio di essere vescovo, a volte, per un unico motivo, per il resto no. Il motivò è che non ho più da confessare a Pasqua, con quei casi così dolorosi... Non si convincono e non si sa che cosa dire”. Non si può certo negare che per i confessori è un vero martirio»* (Mons. Albino Luciani, futuro Papa Giovanni Paolo I).

**Per l’insistenza di qualcuno** – Qualche papà o qualche mamma, vedendo che un figlio si sta allontanando dalla pratica religiosa, talvolta insiste perché vada a confessarsi. La stessa cosa fanno certe mogli con i loro mariti e viceversa. L’intenzione è certamente buona, ma spesso volte i risultati sono disastrosi. La persona in questione, pur di mettere fine a quella fastidiosa attenzione sulla “sua” vita, rischia di “cedere” e di fare una confessione (intesa come accusa dei peccati) senza un’ombra di conversione, cioè senza pentimento. E così la sua situazione peggiora. Non ha alcun senso proporre la confessione scavalcando a pie’ pari la conversione del cuore.

**Per far piacere a una persona defunta** – Un uomo da anni non va in chiesa, convive con una donna che non è sua moglie e non si comporta da cristiano in tante altre cose. Alla morte della madre, convinta cristiana,

si rende conto di averla addolorata per molti anni con la sua indifferenza religiosa e con la sua condotta immorale. Durante il funerale si presenta in confessionale, non tanto per avere il perdono di Dio, di cui non sente il bisogno (tant'è vero che non ha alcuna intenzione di rettificare la sua vita), ma quasi per pagare un debito alla madre defunta, per darle ora quella gioia che le ha negato fin che era in vita. Poiché della sua fede di un tempo (se mai c'è stata) gli resta ben poco, appena un'ombra confusa, non riesce a capire che, se non si pente e se non propone di cambiare vita, non avviene alcuna riconciliazione tra lui e Dio e quindi non può essere perdonato.

Può nascere in questi casi una forte tensione tra il sacerdote e il presunto penitente: c'è da aspettarsi che questi accusi il confessore di essere duro di cuore... sia perché non si mostra “generoso” con lui in questo momento di dolore., sia perché, negandogli il perdono, nega a sua madre, nell'aldilà., la gioia di vedere quel figlio finalmente riconciliato con Dio.

**Per la prima Comunione di un figlio** – E che pena certe confessioni fatte da alcuni genitori alla prima Comunione dei loro figli! Per far contenti i loro bambini decidono, magari dopo anni, di ricevere il Signore e pensano che per far bene la Comunione basti confessarsi. Come poi sia fatta la Comunione, con o senza dolore dei peccati, con o senza proposito... questo non conta. E così, nello stesso giorno di grazia in cui i loro figli ricevono Gesù Eucaristia per la prima volta, loro sputano su Cristo profanando due Sacramenti, la Comunione e la Confessione, e regalando alle loro anime la peggiore delle disgrazie: un doppio sacrilegio!

**In vista del Matrimonio** – E che senso hanno certe confessioni prima del Matrimonio? Visto che il fidanzamento viene vissuto dalla stragrande maggioranza dei giovani in peccato mortale, se non altro per i rapporti prematrimoniali che ormai non sono più l'eccezione ma la “regola”, e visto che questi rapporti non solo sono praticati, ma anche giustificati..., quanti sono i fidanzati in grado di accedere alla Confessione con un sincero dolore dei loro peccati? Se potessero tornare a vivere il loro fidanzamento, come lo imposterebbero? Come vuole il Signore o come vogliono... le loro voglie? Per molti sarebbe meno grave non confessarsi e non comunicarsi in questa occasione, almeno profanerebbero solo (!!!) il Sa-

cramento del Matrimonio e non anche la Confessione e l'Eucaristia!!!

**Per scaramanzia** – Un tale deve affrontare un grosso rischio o un problema di un certo rilievo (un'operazione chirurgica, un viaggio pericoloso, un esame...) e, nella sua fede annebbiata, “sa” che «è meglio mettersi a posto col Padreterno. Un'assicurazione contro l'inferno, o contro qualche disgrazia, o contro una bocciatura – pensa – tutto sommato è sempre utile». Il rapporto di questo tipo di penitenti col Signore è gravemente compromesso, perché è fatto quasi solo di timore e ben poco di amore. Hanno fede quanto basta per temere l'inferno, ma troppo poca per provare dolore dei loro peccati. La Confessione è vista come un ... “baratto”: «Signore, io Ti do questo e Tu mi devi dare quest'altro!»... e per “quest'altro” non s'intende il Suo perdono, la Sua grazia, la Sua amicizia, ma qualcosa di materiale e di immediato. Dunque... una Confessione senza conversione! Una vera “buffonata”! In genere sono penitenti difficili da trattare, perché pensano che basti come “prezzo” l'accusa dei peccati, anche senza il dolore di averli commessi e senza alcun proposito.

**Un'operazione diabolica** – Certi “penitenti”, pur sapendo benissimo che la loro condotta è gravemente peccaminosa, non hanno alcuna intenzione di voltar pagina e cambiare vita. Più che accusarsi dei loro peccati, li giustificano con un'abilità diabolica che sembra (ed è, di fatto) ispirata dal demonio. Ma allora perché vengono a confessarsi? Sanno di essere in peccato e sanno anche che le strade che hanno davanti sono due: o cambiar vita... (ma questo è troppo difficile, perché dovrebbero lottare contro se stessi e contro le loro passioni), o continuare nella loro vita di peccato... (ma questo è piuttosto scomodo, perché genera rimorsi). Tentano allora di trovare una terza strada: restare nel peccato, ma senza il disagio che nasce dai rimorsi. Con mille false argomentazioni cercano di convincersi che questa via è lecita e percorribile anche per un cristiano, ma, nonostante gli sforzi che fanno per arrivare a questa conclusione, resta in loro una qualche ombra di dubbio. È per cacciare questo dubbio che cercano complici autorevoli: «Se non sono più io solo, ma c'è anche qualche prete a dirmi che la mia condotta è lecita, allora posso esserne certo e non sentire più quel residuo di inquietudine che mi fermenta in fondo all'anima».

A questo punto comincia la “caccia” al prete “buono”, “comprensivo”, “misericordioso” e... “di manica larga”. Come “anime in pena” girano di qua e di là fin che lo trovano e, trovato, lo esaltano come fosse un “illuminato”, un “supersaggio”, un “vicepadreterno”, un “quasi-Messia”, le cui “sentenze” non si toccano, un modello che tutti gli altri preti dovrebbero imitare. Se però il prete che incontrano non risponde a questi requisiti, cercano di “convertirlo”, nella speranza perversa che proclami virtù, o quanto meno leciti, i loro vizi, senza rendersi conto che diventano, nei suoi confronti, dei “demoni tentatori”. Cercano di convincere il prete che è la Chiesa che sbaglia, perché Gesù, che era amico dei peccatori, non farebbe tante storie come sta facendo la Chiesa. Dimenticano che Gesù Cristo e la Chiesa, sua Sposa, sono indissolubilmente uniti e *«nessuno ha il diritto di separare quello che Dio ha congiunto»* (Mt 19,6).

Non potendo manipolare in alcun modo l’insegnamento della Chiesa, che è qui... ora... a distanza ravvicinata, presente con la sua parola viva e bruciante, incarnata o resa visibile nel prete che hanno davanti, cercano di manipolare l’insegnamento di Gesù, la cui parola, essendo lontana duemila anni, è più facilmente reinterpretabile. Cercano di separare il confessore dalla Chiesa, che secondo loro sarebbe in errore, per riportarlo al “vero” insegnamento di Gesù, che sarebbe quello che fa comodo a loro. E se, dopo tanti sforzi, trovano finalmente un disgraziato di prete disposto a ingannarli... a loro sta bene: non si sentono più in colpa, perché non è più soltanto la loro coscienza che li assolve. Ma se sono proprio convinti, fin nel profondo della loro coscienza, che quel loro peccato... non sia peccato, perché si accusano di quella certa cosa in Confessione? Tacciano... invece di accusarsi! Eh, no! Tacendo, resterebbero ancora da soli ad assolvere le loro colpe, un po’ di dubbio resterebbe... Vogliono un prete “spazzino” che elimini anche quel tanto o quel poco che resta del loro dubbio! Non cercano un prete che li liberi dai loro peccati, ma solo dal rimorso causato dai quei peccati. Non vogliono la verità che salva e libera, ma la menzogna che, ingannando, tranquillizza. Non si sforzano di liberarsi dal male, ma di farsi narcotizzare la coscienza per non dover convivere con lo scomodo disagio di sentirsi peccatori.

Più di qualche prete si presta a questo “sporco gioco”, tradendo Cri-

sto e la Chiesa e con gravissime conseguenze per le anime. Con queste “furberie”... davanti a Dio non viene ad esserci un peccatore in meno, ma un peccatore in più: il prete. Non solo il penitente non viene liberato dai suoi peccati, ma ne commette un altro gravissimo: quello di associare alle sue colpe il confessore da cui ha voluto farsi ingannare. Anche in questo caso è proprio il prete che ha la colpa maggiore, perché è stato investito da Gesù e dalla Chiesa del ruolo di maestro per far luce alle coscienze... non per chiamare luce le tenebre; per guarire dal peccato... non per liberare da salutarî rimorsi che è bene sopravvivano fin che sopravvive il peccato; per rendere testimonianza alla verità di Cristo..., non per benedire le voglie malsane dell'uomo! «*Ciechi e guide di ciechi. – disse Gesù – E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!*» (Mt 15,14).

## **IL CUORE DEL VERO PENITENTE**

Se il sacerdote che siede in confessionale deve avere il cuore del padre di cui ci ha parlato Gesù nella parabola del “*figlio prodigo*” (Lc 15,11-32), il penitente deve avere il cuore di un figlio...

– Deve accettare, anzi cercare e amare la verità che fa luce sulle sue miserie. Chi va dal medico per una visita, per quanto sia grande il suo desiderio di sentirsi dire che non ci sono grossi problemi, non lo influenza in alcun modo per avere un responso rassicurante, perché sa che le bugie del medico peggiorerebbero il suo stato di salute.

– Provare un sincero dispiacere per ciò che ha fatto o non fatto. E per far germogliare il dolore, pensi che i suoi peccati hanno inchiodato Gesù sulla croce e danneggiato la Chiesa tutta. In aggiunta a questo... pensi ai danni diretti che può aver causato a qualche persona.

– Tornare, ma per restare, come ha fatto il “*figlio prodigo*”, da quel Padre che lo aspetta a cuore aperto... Considerando la propria fragilità, può prevedere e deve temere altre cadute, ma non può certo programmare altre “fughe da casa”... anzi, deve fare il possibile perché ciò non avvenga. Solo a queste condizioni ha senso confessarsi!

[6-continua]

\* tratto da “*Un Confessore... si confessa...*”, pro manuscripto, 1999

## LA DONNA IDEALE [3]

di G.M.

**Attuale la norma di San Paolo** – Per questo rapporto sacerdote-anima consacrata, varrà sempre la regola fondamentale data da San Paolo allorché, scrivendo a Timoteo, gli insegnava come riprendere e lo invitava a trattare *«le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle, in tutta purezza»* (1Tm 5,2). Sono parole che conservano ancora oggi tutto il loro valore e tutta la loro attualità.

Non si insisterà mai abbastanza su questo principio: dal momento che il sacerdote è “uomo” e che la suora è “donna”, la prudenza non è mai troppa. È chiaro però, lo ripetiamo, che questo non può e non deve significare il disinteresse dell’uno per l’altra e viceversa. Occorre valorizzare la suora o anima consacrata secondo le inclinazioni sue tipiche di generosità, di dedizione, di fedeltà ai proprio dovere, di spirito di preghiera. Anche se San Giuseppe Cafasso visse nel secolo scorso – quando la donna non era considerata come oggi! – le sue parole sono sempre attuali. Egli raccomandava *«non speciali preferenze, non imprudenti gentilezze, non particolare familiarità, non visite che non siano richieste da necessità di ministero, non discorsi lunghi e melliflui, non baci e strette di mano, ma un sommo riserbo»* (Card. C. Salotti, *La perla del clero italiano: il Santo Giuseppe Cafasso*, Torino 1947, p.123). Se l’amore vero è quello di dedizione, i Santi hanno saputo amare le anime – di uomini e di donne (ma... l’anima non ha sesso!) – sacrificandosi per esse, non ricercando mai il proprio interesse, ma quello delle anime loro affidate.

**E la direzione spirituale?** – A questo punto si affaccia il problema della direzione spirituale, tanto più che oggi spesso si vuoi fare a meno del confessionale e si sente il bisogno di un colloquio a tu per tu per mettere a nudo tutta la situazione della propria anima. Cosa fare? Rinunciare? Ma in questo caso dove andrebbe a finire la “collaborazione”? È chiaro che occorre prendere tutte le precauzioni necessarie,



e potremmo aggiungere: non tanto per i “due” – che potrebbero essere anche autentici santi – quanto piuttosto per gli altri! Pertanto, le camere in cui ha luogo la direzione spirituale siano con le porte aperte o socchiuse (*mai* le porte siano chiuse a chiave!): le porte a vetri sono l’ideale!

Altra regola importante è quella di *non toccarsi mai*: quanto è bello e commovente osservare che il sacerdote ha le mani impegnate col Crocifisso o col Rosario! Inoltre, evitare le forme confidenziali. Oggi è di moda il “tu”, e si dice che si dà del “tu” anche a nostro Signore e nel corso delle celebrazioni liturgiche. Sì, è vero, si può rispondere, ma a nostro Signore il “tu” lo si dà per esprimere confidenza, e sta bene, ma si può parlare di “confidenza” con una fanciulla, una signorina, o una signora? Diciamo subito subito: si avrebbe il coraggio – da parte di un uomo, e tanto più da parte di un sacerdote – di dare del “tu” a una donna dinanzi al suo marito o fidanzato? Si potrebbe aggiungere che, specie quando ci si trova dinanzi a persone di una certa formazione “tradizionale”, si finisce se non proprio con lo scandalizzare, almeno col suscitare un senso di ammirazione non certo edificante.

Passando poi agli scritti epistolari, il loro contenuto sia sempre alto, sublime, addirittura divino! Perché “banalizzare” questa santa collaborazione fraterna alla santità anche per mezzo di scritti epistolari e con l’uso di forme confidenziali? Lo scritto sia sempre “patente”, cioè aperto a tutti: che tutti possano leggere e rimanere ammirati! Con questo non vogliamo certo generalizzare, perché ci sono autentici “casi di coscienza” che devono rimanere nell’ambito del segreto sacramentale o quasi. Né, tanto meno, vogliamo escludere o respingere certe forme ilari e spiritose, del tipo di quelle che Santa Teresa d’Avila rivolgeva a San Giovanni della Croce! Una cosa è certa: il sacerdote deve accostarsi alla donna, specie se consacrata, come ci si accosta alla Vergine Santissima: «*Virgo veneranda, Virgo praedicanda*»!

Una grande luce, al riguardo, viene proiettata dalla dolce figura di Santa Teresa di Lisieux. Essa avrebbe desiderato ardentemente avere dei fratelli sacerdoti, ma i fratelli che il Signore le diede, se li prese

con Sé quand'erano ancora in tenera età: ebbe così solo sorelle, e sante sorelle, che finirono tutte col monacarsi. Ma il Signore esaudì il suo ardente desiderio, unendola con vincoli spirituali a due suoi apostoli (P. Maurizio Bartolomeo Bellière, +1907; e P. Adolfo Eugenio Roulland, +1934). Ecco come Teresa si esprime nei riguardi del primo: *«Quando piace a Gesù di unire due anime per la Sua gloria, Egli permette che di tanto in tanto esse possano comunicarsi i loro pensieri ed eccitarsi ad amare maggiormente il Signore; per questo occorre una volontà espressa dalla autorità, perché mi sembra che altrimenti questa corrispondenza farebbe più male che bene»*. Ecco poi come si esprime riguardo ad ambedue: *«Tutto ciò che mi appartiene, appartiene ad ognuno di essi; sento proprio che il buon Dio è troppo buono per fare divisioni; Egli è tanto ricco, che dà senza misurare tutto ciò che gli chiedo... Quando un'anima si è lasciata catturare dall'effluvio inebriante dei vostri profumi, non saprebbe correr da sola, tutte le anime che essa ama sono attratte al suo seguito»* (Manoscritti autobiografici, Ancora, Milano 1958, pp. 311-3 16).

[3-fine]

## I N D I C E

L'autoritarismo .....	1
Crisi post conciliare [1] .....	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [10] .....	8
Aborto: scomunica per i deputati messicani abortisti .....	14
Il Principe degli Apostoli .....	15
I miracoli nascosti .....	17
Saper discernere [2] .....	20
La Confessione [6] .....	25
La donna ideale [3] .....	30